

→ **La perizia** degli esperti incaricati dai magistrati. «Vescica piena e tracce di percosse nuove»
→ **«Le decisive** omissioni fatte al Pertini». E l'avvocato della famiglia: «Presto nuovi particolari»

Stefano non è morto di sete «Cucchi non è stato curato»

«La vita di Cucchi si sarebbe potuta salvare. Se fosse stata posta in essere un'ideale terapia si sarebbe potuto scongiurare la morte». Dopo la perizia, gli esperti incaricati dai magistrati non hanno dubbi.

TULLIA FABIANI

ROMA
tullianna@inwind.it

Poteva essere salvato. La verità sulla fine di Stefano Cucchi affiora lentamente, frammentata, a distanza di mesi, sommersa da omertà, contraddizioni, omissioni; compromessa dallo scaricabarile tra i medici e la polizia penitenziaria denunciato dalla famiglia. Dopo le conclusioni della commissione parlamentare di inchiesta guidata da Ignazio Marino, secondo cui Stefano sarebbe morto per disidratazione, ieri sono arrivate le conclusioni della perizia dei consulenti della Procura di Roma. Nuovi gravi elementi, alcune conferme. E una ulteriore versione dei fatti. Stefano Cucchi non è morto per disidratazione ma per negligenza dei medici che non lo hanno curato. Secondo la perizia infatti «aveva la vescica piena perché aveva bevuto tre bicchieri di acqua il giorno prima. E nella documentazione risultano prelievi di urine con il catetere. Perciò la funzionalità renale era attiva». L'equipe medica dell'Istituto di medicina legale dell'Università La Sapienza, guidata dal professor Paolo Arbarello, ha «registrato omissioni e negligenze nelle terapie. Un paziente in quelle condizioni doveva essere trasferito in un reparto adeguato ma andava trattato diversamente da come è stato fatto». Le condizioni di salute di Cucchi infatti, morto dopo sei giorni dall'arresto il 22 ottobre scorso all'Ospedale Sandro Pertini di Roma, erano talmente compromesse che il geometra 31enne non avrebbe dovuto essere ricoverato nel reparto detentivo, ma in un «reparto per acuti». Cucchi soffriva, secondo la ricostruzione del gruppo di esperti,



Stefano Cucchi in una foto d'archivio senza data

di cinque gravi problemi: riportava una «fortissima cachessia», vale a dire era magrissimo e in uno stato vicino al malnutrizione; una disfunzione epato-pancreatica; una grave ipoglicemia; uno squilibrio elettrolitico; e una «rilevante bradicardia», vale a dire un battito del cuore molto lento, intorno alle 40 pulsazioni al minuto. «Si tratta di una condizione generale - ha sottolineato Arbarello - nella quale occorre provvedere con terapie idonee per scongiurare la morte».

LE OMISSIONI DEL PERTINI

Le indicazioni dei medici del Regina Coeli e del Fatebenefratelli, ha proseguito il direttore di medicina legale, «sono state corrette, l'errore è stato compiuto al Pertini. Non sappiamo né perché sia stato deciso di portarlo al reparto penitenziario del Pertini, né perché non siano state praticate te-

rapie adeguate». Si aggrava dunque la responsabilità dei medici, già indagati per omicidio colposo e ora accusati dalle analisi (oltre 14 mila radiografie, tac e foto) contenute nel fascicolo di 147 pagine consegnato ai pm Vincenzo Barba e Francesca Loy, di non «aver curato bene», non aver colto la gravità della condizione di Cucchi, ma soprattutto di non aver «messo in atto terapie che avrebbero potuto scongiurare la morte». Ma c'è dell'altro: sul corpo di Stefano Cucchi sono state riscontrate delle fratture «alcune erano vecchie, altre invece erano recenti, una in particolare, e cioè la frattura della vertebra S4. Si tratta di «fratture compatibili con una caduta podalica» ha spiegato il medico. Lesioni «in nessun modo mortali», che restano comunque oggetto di indagine. La Procura infatti ha nel mirino nove persone: sei medici e tre agenti, accu-

sati di lesioni e omicidio preterintenzionale. «La famiglia Cucchi - spiega l'avvocato Fabio Anselmo - ritiene che la responsabilità delle guardie non possa essere misconosciuta. La Cassazione dice che la preterintenzionalità è configurabile anche quando le lesioni non sono causative della morte. E c'è una vasta giurisprudenza che ci dice che la sequenza causale non si interrompe». Inoltre, aggiunge il legale, «i suoi parenti ricordano che Stefano stava bene e che in ospedale, dove poi è morto, ci è finito per le percosse ricevute. Altrimenti non ci sarebbe mai arrivato. In ogni caso il quadro che emerge è coerente con le risultanze della perizia che i nostri consulenti presenteranno sabato alla Camera, da cui emergeranno verità incontestabili e dirompenti». Altri pezzi di un complicato puzzle di indagini e accertamenti, lontano dall'essere finito. ❖

Foto Ansa